

KASHMIR: VIOLENZA POLITICA, IDENTITA' RELIGIOSA E GOVERNANCE

Simone Mestroni

Giugno 2009

1. IL CONTESTO POLITICO DELLA QUESTIONE DEL KASHMIR

La disputa sul controllo del territorio dello stato dello Jammu & Kashmir (J&K) è stata, negli ultimi 60 anni, il perno delle controverse e conflittuali relazioni diplomatiche tra India e Pakistan. Essa si configura come una cicatrice non suturabile nel territorio e nella memoria collettiva dei due paesi, che ne rievoca la genesi gemellare (1947) pianificata sulla base della *Two Nations Theory*¹. La questione del Kashmir ritorna sul palcoscenico mediatico internazionale nel corso degli anni '90, quando il movimento di liberazione del Kashmir, inizialmente limitato a un coinvolgimento della popolazione locale e legato a istanze esclusivamente di carattere autonomista², assume la connotazione e i metodi del terrorismo fondamentalista di matrice islamica. È da sottolineare il fatto che questa trasformazione del movimento avvenga in parallelo all'intrusione progressiva di elementi e finanziamenti pakistani, attraverso i quali avviene una proliferazione di *tanzeem* (gruppi islamici armati), che non di rado finiscono a scontrarsi fra di loro. Una delle divergenze principali tra questi gruppi è appunto quella che contraddistingue gli "autonomisti" da coloro che, ancorati in un certo qual modo alla visione di Jinnah, propongono l'annessione al Pakistan³.

Volendo affrontare l'exkursus storico recente della regione all'interno di un panorama geopolitico più ampio notiamo come l'esplosione dell'insurrezione, prima popolare poi armata, abbia inizio proprio in coincidenza con la fine dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan,

¹ È a partire dalle premesse elaborate dal futuro presidente pakistano Jinnah, che, a seguito dell'abbandono delle colonie da parte degli inglesi, si decise di costituire una patria per i musulmani d'India. La necessità fu determinata dal timore che questi ultimi fossero destinati ad essere irrimediabilmente una minoranza sottomessa alla maggioranza hindu, nell'ipotesi di uno stato unitario. Con l'implicita premessa che le due comunità religiose fossero in realtà due distinte nazioni, distribuite sul medesimo territorio, si ebbe la genesi del Pakistan (etimologicamente "terra dei puri").

² Il *Jammu and Kashmir Liberation Front* (JKLF), tutt'ora tra i principali organismi che rappresentano le istanze indipendentiste, nasce alla fine degli anni '80 come organizzazione militante di carattere non islamico. Professa apertamente l'ideale di un Kashmir indipendente guidato di un governo di stampo democratico e liberale.

³ Tra i più attivi in questo senso possiamo citare *Hizb-ul-Mujahideen* e *Lashkar-e-Toiba*.

protraendosi e intensificandosi sul piano del conflitto durante gli anni '90, fino a un progressivo riassorbimento del fenomeno della militanza, riscontrabile nei primi anni di questo millennio. Proprio quando la questione afghana ha riattirato l'attenzione e, soprattutto, le energie dei movimenti militanti islamici attivi nell'area, la natura internazionale del conflitto del Kashmir, che aveva raggiunto il suo apice con la crisi di Kargil, perde spessore e ritorna a essere circoscritta a un fenomeno "fastidiosamente endemico", comunque facilmente controllabile da parte degli oltre 500.000 militari indiani presenti sul territorio.

È nel novembre del 2008 che, dopo una fase di sostanziale silenzio al riguardo, i telegiornali di tutto il mondo ritornano a menzionare il Kashmir, non perché proprio lì si sia verificato un fatto degno di attenzione mediatica, ma in quanto la responsabilità degli attacchi contro obiettivo di alto profilo nel centro di Mumbai è stata attribuita ad una organizzazione da tempo attiva nella regione contesa tra India e Pakistan. L'organizzazione in questione è *Lashkar-e-Toiba*, che era nata all'interno della galassia di movimenti sovvenzionati dal Pakistan per influenzare il movimento di liberazione del Kashmir e cavalcarne le rivendicazioni.

Ciò che i media occidentali ci hanno proposto come un evento-segmentario, da contestualizzarsi nell'immaginario dello spettatore medio come un'ulteriore espressione del fondamentalismo islamico globale, per cui *Lashkar-e-Toiba* risulta essere sostanzialmente un'appendice terzomondista di Al Qaida, può essere utilmente riproposto all'interno di una concatenazione di eventi differente, dove la dimensione "locale" diventa protagonista. Quello che succede nel semestre immediatamente precedente ai fatti di Mumbai nella valle del Kashmir costituisce un prodromo della vicenda, durante il quale la disputa riemerge, sul piano dell'informazione mediatico-politica, nell'ambito nazionale indiano. In questi termini l'attacco di novembre potrebbe essere interpretato come uno spettacolare epilogo di una vicenda locale, attorno alla quale si sono focalizzate le direttrici strumentali di retoriche nazionali e internazionali. Fino al maggio 2008, all'interno delle principali organizzazioni indipendentiste della vallata, si era potuta rilevare una tendenza alla frammentazione, per cui diverse leadership concorrevano alla rappresentanza del malcontento generale nei confronti della situazione, in parte deterioratasi ulteriormente negli anni della militanza.

In particolare tre personalità sembravano essere emerse in questo panorama politico parafficiale.

Il primo è Omar Farooq Mirwaiz, che nel 1991 assunse ereditariamente la carica di Mirwaiz (massima autorità islamica della vallata⁴), in seguito all'assassinio del padre: immediatamente dopo venne scelto come leader politico della *All Parties Hurriyat Conference* (APHC), un agglomerato di movimenti religiosi, politici e culturali che avevano come

⁴ La valenza politica del Mirwaiz emerge in realtà già intorno al 1930 e si manifesta come una controparte radicale, vicina alle posizioni di Jinnah, rispetto alla visione della *National Conference* di Sheikh Abdullah, tradizionalmente considerato il fautore dell'annessione all'unione indiana.

denominatore comune la causa indipendentista. Omar Farooq, in quanto detentore di questo doppio status, ha da sempre il privilegio di poter disporre del pulpito della *Jamia Masjeed*⁵ di Srinagar, dal quale solitamente egli pronuncia la predica del venerdì. I contenuti di questa predica coinvolgono la dimensione politica, poiché la natura dell'Islam è implicitamente totalizzante.

Il secondo è Gilani Saeb, il quale, dopo aver partecipato come esponente del *Muslim United Front* (MUF) alle elezioni degli anni '80, è riemerso nella scena politica fondando una fazione rivale della *Hurriyat* e denunciando una presunta vicinanza del Mirwaiz al governo centrale di Delhi. Da sempre le posizioni di questo anziano personaggio sono vicine all'annessione al Pakistan ed in generale il suo pensiero può essere accostato a quello del movimento *Jamat-at-Islamia*.

Il terzo è Yasin Malik, che è riuscito a trasformare il suo movimento, la JKLF, da militante-armato a pacifista e semi-istituzionale. Lui stesso ha scontato alcuni anni di prigione per aver organizzato e compiuto attacchi contro l'esercito e le istituzioni indiane. Malik, in questo quadro, rimane forse il più trasparente nel proporre un modello di stato indipendente, liberale e democratico come obiettivo ideale della sua campagna politica.

2. MOBILITAZIONE DELL'IMMAGINARIO E PRATICA DELLA RESISTENZA

Il 21 maggio 2008, in occasione dell'anniversario dell'assassinio del padre, Omar Farooq richiama all'unità le varie frange del movimento indipendentista. La questione attorno alla quale il ricongiungimento viene sollecitato è legata alla gestione di un pellegrinaggio hindu (Amarnath Yatra) nel territorio del J&K. L'organizzazione preposta alla cura del santuario (una grotta situata a oltre 4.000 metri, in cui si trova uno Shiva Lingam di ghiaccio), e delle strutture posizionate sul percorso che vi conduce ha richiesto ed ottenuto la concessione di una porzione di territorio (800 canali, pari a circa 100 acri), da destinare alla costruzione di insediamenti abitativi permanenti, che dovrebbero sostituire i tradizionali accampamenti di tende. E' inoltre da sottolineare il fatto che il pellegrinaggio in questione ha subito, negli ultimi anni, un forte incremento per quanto riguarda il numero dei devoti, che arriva all'ordine delle centinaia di migliaia in un periodo di circa due mesi. L'iniziativa della SASB (questo è il nome dell'organizzazione in questione) violerebbe, nell'ottica del movimento indipendentista, l'ultimo appiglio che rende il J&K autonomo, l'articolo 370 della Costituzione indiana. Questo dichiara che lo stato non è formalmente parte dell'Unione, che gode di una certa autonomia amministrativa e legislativa (per

⁵ È la principale moschea della vallata e, sotto alcuni punti di vista, può essere considerata un vero e proprio palcoscenico mediatico per la comunità islamica locale.

cui per esempio possiede una Costituzione propria) e che, nel dettaglio, nessun ente o persona che non abbia lo “*state subject*” ha diritto ad acquistare immobili o porzioni di territorio nell'area in questione. Quest'ultima restrizione, peraltro, ha origine dalla legiferazione del *maraja* (1924) ed è successivamente stata ripristinata dalla *National Conference* poco dopo l'annessione all'India⁶. L'azzeramento dell'articolo 370 è rimasto fin da allora uno dei punti chiave dell'agenda politica di New Delhi, in particolare durante il regime d'emergenza di Indira Gandhi (si veda il patto Gandhi-Abdullah, 1975), ed è uno degli obiettivi primari per i movimenti etnonazionalisti hindu, in quanto passo fondamentale nella costituzione del Hindutva, patria immaginaria del popolo hindu.

In questo senso la percezione diffusa tra la popolazione musulmana della vallata, alimentata dagli articoli dei mezzi di informazione e dalle dichiarazioni dei leader politici e religiosi, è di essere vittima di un'usurpazione anticostituzionale. La costruzione di insediamenti abitativi intorno al santuario sarebbe parte di una più ampia strategia del “cavallo di Troia”, mirata a modificare, nel lungo termine, l'assetto demografico dello stato, portando a un sostanziale etnocidio della popolazione del Kashmir a discapito della componente musulmana.

Attorno alla questione Amarnath, in definitiva, si iniziano a mobilitare due immaginari collettivi: da un lato, quello legato alle retoriche nazionaliste hindu, rappresentate da buona parte della stampa nazionale, dall'altro, quello che attraversa uno spazio immaginario che congiunge ed accomuna i popoli della Palestina e del Kashmir. L'elemento coesivo subliminale, utilizzato da strumenti di informazione ufficiali (regionali e nazionali), è quello confessionale e pare doveroso sottolineare come quest'ultimo risulti avere un'efficacia indiscutibile nell'attivazione dell'immaginario politico del subcontinente.

Il 19 giugno 2008, a pochi giorni dalla firma del provvedimento sul territorio in questione da parte del governo del J&K, Gilani e Omar Farooq trovano un accordo e pronunciano una dichiarazione su una linea d'azione congiunta. Venerdì 21 giugno, nella *Jamia Masjeed* di Srinagar gremita di gente, Umar Farooq tiene un sermone infuocato, incentrato sulla questione dello Yatra. All'uscita dalla moschea le persone discutono sugli spunti emersi, ma soprattutto, la parte più giovane della popolazione della città vecchia inizia a prepararsi per quello che, in una certa prospettiva, può essere considerato il suo ruolo all'interno della comunità politica del Kashmir. Si tratta del *kanjang*, nome locale della sassaiola rituale contro la polizia e le forze armate, che in buona parte ricorda la più celebre intifada palestinese. Il verificarsi di questa forma di resistenza giovanile nel contesto del Kashmir funge da termometro della tensione e spesso anticipa o accompagna eventi di più ampia portata. Va precisato che la presente analisi al riguardo è di impronta etnografica e deriva da un'osservazione diretta dei fatti avvenuti a Srinagar nel corso del periodo preso in considerazione: in questo senso l'obiettivo sarà di creare

⁶ All'epoca, l'annessione era concepita come provvisoria e in base a una risoluzione dell'ONU si sarebbe dovuto tenere un referendum per stabilire la volontà della popolazione.

un raccordo concettuale tra questa dimensione microsociale e quelle più ampiamente geopolitiche.

È innanzitutto fondamentale sottolineare il fatto che il *kanjang* del venerdì si sviluppa su un ambito spaziale delimitato, agli estremi, dalla *Jamia Masjeed* e da una caserma militare; nel concreto, un viale normalmente trafficato e frequentato dai cittadini. Al momento dell'inizio dello scontro, i ragazzi si radunano incitandosi con slogan indifferentemente pro-indipendentisti, pro-pakistani o islamisti, quindi si lanciano verso la caserma, dove i militari li attendono, in genere consapevoli della situazione che si va delineando. Il fatto è che sembra esserci, per molti versi, una dinamica canovaccio, una struttura di regole ben consolidata che in certo modo delimita il livello di violenza raggiungibile. Non è possibile, ad esempio, che uno dei due gruppi in questione raggiunga il quartier generale dell'altro (la moschea o la caserma), mentre quello che ci si "gioca" è l'estensione del territorio controllato. La tematica della costruzione del confine sembra insomma essere ripresa all'interno di un sistema circoscritto, per delimitazioni spaziali ed anagrafiche. D'altro canto lo spazio da difendere diventa, per i giovani del Kashmir, quello della moschea, mentre quello da conquistare è quello delle istituzioni indiane. In questa sintetica panoramica sul *kanjang* possiamo intravedere un'altra tematica nodale della geopolitica del subcontinente: la sovrapposizione tra religione ed istituzioni politiche, che in questo caso vengono rappresentate dall'esercito. Se consideriamo che il perpetuarsi rituale di questa pratica ha fatto in modo che si sviluppasse un corpus di regole condiviso, o quantomeno compreso e accettato da entrambi gli schieramenti, possiamo iniziare a supporre che questa "interazione drammaturgica"⁷ possa essere letta come una forma di *governance*, elaborata all'interno della dialettica tra stato e società civile.

La tesi di questo scritto è che in quest'ambito, attraverso una drammatizzazione del conflitto, si edificano i due poli della vita sociale e politica del Kashmir. Da un lato lo stato si verticalizza, e all'interno della rappresentazione manifesta la sua superiorità strutturale e logistica. Non c'è verso che i ragazzi abbiano la meglio sui militari, in quanto il divario tra le forze è incolumabile. Il potere statale esprime il suo ruolo nell'immaginario collettivo della società civile. D'altro canto, nel corso di questi scontri gli adolescenti mostrano la loro disponibilità ad esporsi ed eventualmente a sacrificarsi per difendere la comunità di appartenenza. Attraverso un ciclico ricambio sul fronte dello scontro, ognuno ha la possibilità di attraversare quella linea che separa coloro che ancora sono ragazzi, e devono essere protetti, e coloro i quali stanno diventando uomini, e che possono investirsi di una prima leadership comunitaria. Coloro che hanno già oltrepassato questa soglia (in genere uomini oltre la trentina), e non hanno più nulla da dimostrare, in genere si trattengono nel retroscena del conflitto e si limitano a fare da spettatori. Nel solo caso in cui la tensione del conflitto rischi di essere troppo bassa, questi ultimi possono partecipare per alcuni istanti, fino quando la dinamica non si sia avviata in maniera appropriata.

⁷ Mi riferisco qui all'approccio interpretativo indicato dal sociologo Erving Goffman.

Questa è in sostanza la modalità attraverso cui la comunità politica del Kashmir si costruisce dal basso, individuando nuovi leader locali che proseguano la tradizione di resistenza praticata dalle generazioni precedenti. Il fatto che la violenza sia parte di questo meccanismo sociale può essere meglio capito se si considera che ognuno dei partecipanti è cresciuto negli anni più critici della guerriglia, in un contesto di coprifuoco, attentati, repressioni, violenze e uccisioni ai danni di parenti e amici. In un certo senso gli attori del *kanjang* recitano, su di un piano limitato, la violenza di portata più ampia che aveva caratterizzato l'esperienza della generazione precedente. E' invece interessante notare come, in questa prospettiva analitica, la violenza drammatizzata e regolamentata diventi un linguaggio condiviso nella relazione tra istituzioni e società civile; è partendo dal presupposto che esista questo *continuum* semiotico che si può parlare di un' interazione in cui le parti recitano ruoli prestabiliti. Il *kanjang*, come anticipato, diventa esso stesso istituzione di *governance*, attraverso la quale le menti e i corpi degli adolescenti vengono paradossalmente plasmati all'esercizio di una resistenza violenta.

A questo proposito pare opportuno citare quanto avviene il 13 luglio, giorno del martire, dedicato alla memoria di 21 caduti durante una protesta contro il governo di Hari Singh nel 1931. Intorno a questa celebrazione vi sono due interpretazioni, a cui sono legate due distinte manifestazioni: una ufficiale, organizzata dalla *National Conference* (NC), per la quale questo evento storico è da inserirsi nella configurazione di vicende che hanno portato all'indipendenza dell'India⁸, l'altra, ufficiosa, legata ai movimenti indipendentisti, per cui si stabilisce una continuità tra i martiri del 1931 e coloro i quali si sono sacrificati nel corso degli ultimi vent'anni per la causa autonomista. I martiri del 1931 sarebbero, in quest'ottica, i primi *mujahideen*. Durante la celebrazione indetta dalla *Hurriyat*, infatti, le dichiarazioni dei leader fanno chiaro riferimento al sacrificio di un'intera generazione di kashmiri, e il ricordo storico più lontano si fa strumento per radunare la memoria collettiva intorno agli eventi dell'ultimo ventennio. Inoltre, caratteristica fondamentale di questo evento è il fatto che la gran parte dei ragazzi che vi partecipano indossa delle bandane e, più in generale, maschera il loro volto alla maniera caratteristica dei *mujahideen*. Gli stessi ragazzi, a conclusione della giornata, partecipano convenzionalmente alla sassaiola rituale a difesa del cimitero dove sono sepolte le 21 salme, disegnando una linea invisibile, ma simbolicamente densa, attraverso la macrostoria politica del Kashmir.

3. SRINAGAR: ARENA DELLA MICROPOLITICA LOCALE

⁸ In questa prospettiva giustificazionista, la ribellione nei confronti del maraja sarebbe totalmente assimilabile alle lotte contro il potere coloniale che in quegli anni si andavano sviluppando in tutto il subcontinente.

Torniamo quindi al presente: a partire dal 23 giugno 2008 la situazione a Srinagar inizia a inasprirsi: vengono organizzate manifestazioni di protesta, alcune legate alla *Hurriyat*, altre a diverse istituzioni o di carattere spontaneo. A Nowatta e Maisuma, rispettivamente sede della *Jamia Masjeed* e del quartier generale della JKLF, inizia a svilupparsi uno stato di guerriglia urbana permanente, durante il quale adolescenti provenienti da ogni parte della città si scontrano con le forze armate, secondo lo schema sopra descritto. La struttura regolamentativa del *kanjang* subisce però delle variazioni di grado. Il livello liminare di violenza potenziale esercitabile cresce e di lì a poco, a causa di un incidente causato dal lancio di un lacrimogeno, ci sarà la prima vittima. Da questo evento in poi la resistenza giovanile inizierà a proliferare su tutto il tessuto urbano, tendendo ad esercitare un effimero controllo sui principali nodi stradali della città, che tradizionalmente coincidono con la presenza delle principali moschee. Le limitazioni del *kanjang* istituzionale, soprattutto quella del venerdì presso la *Jamia Masjeed*, si allentano progressivamente sul piano spazio-temporale, dell'intensità, e soprattutto della partecipazione. Se il venerdì precedente i partecipanti erano collocabili in una fascia di età tra i 10 ed i 20 anni, e provenienti da tutta Srinagar, ora ogni quartiere della città vecchia sviluppa una frontiera, fino ad allora invisibile, da difendere ed estendere. Questo approssimarsi del conflitto alla più ristretta comunità di appartenenza, rappresentata nel particolare dalla moschea di quartiere, porta a un'estensione della partecipazione. Se la *Jamia Masjeed* doveva essere protetta in quanto simbolo istituzionale della comunità islamica della vallata e lo scontro poteva avere un carattere più allegorico, ora, quello che sta alle spalle della nuova generazione di kashmiri è la reale rete di legami: la moschea dove questi vanno pregare, e, più in generale, lo spazio della quotidianità delle relazioni sociali e affettive, in cui l'intrusione dello stato è di norma al limite tollerata, mentre in condizioni di crisi deve essere respinta con tutte le forze disponibili.

Anche quello che potremmo definire il retroscena dello scontro, dove in genere si trovano uomini d'età avanzata, si espande: coincidendo questo spazio con il piazzale di fronte la moschea locale, affollato di abitanti dell'area che si fermano per qualche istante a verificare lo svolgimento del *kanjang*. Tra questi capita non di rado che vi siano anche donne e bambini, la cui presenza è contemplata solo in condizioni eccezionali.

Attraverso la proliferazione delle micro-frontiere disputate il sistema urbano tende ad alterare il suo equilibrio, sviluppando delle zone franche tra un nodo stradale e l'altro, dove gli abitanti si possono muovere liberamente. Lo strumento istituzionale utilizzato dallo stato per porre freno a questa estensione centrifuga dello spazio purificato dalla sua presenza è il coprifuoco. Va detto però che questa misura non comporta un totale controllo del tessuto urbano, ma si limita a coprire la rete stradale principale, mentre la fitta maglia di vicoli della città vecchia rimane dominio della popolazione locale. Muovendosi lungo questi percorsi informali, chi vuole è in grado di raggiungere le zone "calde" della città e continuare ad alimentare gli scontri, che in questo caso tendono a scivolare nell'uso estremo della violenza, in particolare con l'utilizzo indiscriminato di armi da fuoco da parte dell'esercito. L'applicazione del coprifuoco insomma non comporta un totale ribaltamento della situazione, ma semplicemente un'alterazione degli

equilibri di forza, espressi attraverso un'estensione della violenza legittimamente utilizzabile da parte delle forze armate. Per molti versi Srinagar non modifica il suo assetto, rimanendo in sostanza un campo di forze conflittuali disperse sul territorio, i cui focolai base si trovano a Nowatta e Maisuma.

4. NAZIONALIZZAZIONE POLITICA E ISOLAMENTO ECONOMICO

Dopo sette giorni di proteste, il prolungato sciopero della fame di Yasin Malik, l'uscita del PDP⁹ dalla coalizione di governo e le pressioni del presidente della NC, Farooq Abdullah, il governo revoca l'ordine per la cessione del territorio alla SASB, lasciando però a quest'ultima la gestione del pellegrinaggio. Sembrerebbe essere una vittoria senza compromessi, ottenuta anche in seguito alla morte di 7 ragazzi durante quella che la stampa locale inizia a celebrare come la seconda intifada del Kashmir, con la quale la nuova generazione ha dato una svolta alle strategie di resistenza abbandonando di fatto la cultura delle armi.

Negli stessi giorni alcuni leader del BJP annunciano a Jammu una mobilitazione contro la protesta musulmana, e in particolare l'attuazione del blocco economico ai danni della vallata mediante l'interruzione del tratto autostradale che porta a Srinagar, di fatto l'unica connessione via terra con il resto del paese. Mentre il blocco economico viene applicato, il partito della destra hindu indica la questione di Amarnath come uno dei capisaldi della propria agenda politica. La questione da regionale diventa rapidamente nazionale. Viene indetto il *Bharat Band*, ovvero un blocco effettivo dell'autostrada Jammu-Srinagar, lungo la quale gli attivisti di *Shiv Seena*, VHP ed RSS¹⁰ si attivano in *mob* di carattere anti-islamico, associato al boicottaggio nazionale dei prodotti kashmiri. Un'istituzione come la *National Petrol Tankers Association* appoggia formalmente il programma, mentre in vari stati dell'Unione iniziano a esserci manifestazioni e mobilitazioni da parte di sostenitori dei vari movimenti etnonazionalisti hindu.

L'isolamento economico della vallata dura più di un mese, accompagnato da agitazioni di piccola entità, circoscritte principalmente alle aree di Nowatta e Maisuma, fino a quando l'unione degli agricoltori, sostenuto dalla *Hurriyat* e dal PDP, non fissa per l'11 agosto la data di *Muzafarabad Chalo*. Si tratta di un'iniziativa legata principalmente alla necessità di esportare la

⁹ *People's Democratic Party*, un partito minoritario che tradizionalmente erode consensi alla NC, ponendosi su posizioni più populiste.

¹⁰ Questi sono i movimenti etnonazionalisti hindu a cui si ispira espressamente il partito istituzionale BJP. Secondo l'antropologo Thomas Blom Hansen, l'etnonazionalismo hindu tende a costituire una società parallela, definita da criteri confessionali, dietro a quella formale prescritta dallo stato. In questa prospettiva, lo scollamento tra queste due dimensioni di appartenenza rappresenta una caratteristica endemica della struttura sociopolitica indiana, la cui soluzione sembra essere una legittimazione informale di rivolte di carattere xenofobo che coinvolge buona parte delle istituzioni statali e mediatiche. Il politologo statunitense Paul Brass ha coniato l'espressione "*institutionalized riot sistem*" per riferirsi alla natura "formale" questi fenomeni.

produzione ortofrutticola stagionale in un mercato esterno. In una posizione di totale blocco commerciale con il resto dell'India, *Muzafarabad Chalo* è una marcia simbolica che vuole arrivare ad attraversare la *Line of Control* (LoC) che segna il confine con il Kashmir sotto controllo pakistano (Azad Kashmir), conferendo un'autonomia commerciale alla vallata, negata di fatto dalla non interferenza del governo indiano nella situazione a Jammu.

Nonostante la massiccia adesione da parte della popolazione, la *Muzafarabad Chalo* si arena sulla frontiera contesa tra India e Pakistan, repressa dal fuoco dell'esercito che colpisce a morte, tra gli altri, Sheik Aziz, storico leader indipendentista legato alla *Hurriyat*. Agitazioni scaturiscono in tutta la vallata, mentre il numero delle vittime cresce di giorno in giorno, fino a quando l'applicazione di un duro e continuativo coprifuoco ristabilisce l'ordine. Si tengono i funerali di Sheik Aziz, con una forte partecipazione popolare, che viola le norme del coprifuoco. La tensione si spegnerà improvvisamente con l'inizio del Ramadan, i primi di settembre, spezzando un clima in cui si era iniziato a discutere (anche a livello nazionale, da parte di alcuni intellettuali indiani) della reale possibilità di ottenere l'indipendenza.

5. TESTI E SOTTOTESTI: STRATEGIE E NARRATIVE DEL POTERE

Per concludere la narrazione degli avvenimenti osservati a Srinagar nel corso dell'estate 2008, si propone un'analisi etnografica di un microevento rilevato proprio durante il funerale di Sheik Aziz. Lo stesso giorno, infatti, nel medesimo cimitero¹¹ è avvenuta la sepoltura di un ragazzo ucciso dalla CRPF (*Central Reserve Police Force*) negli scontri di strada. A seguito della sepoltura, un gruppo di giovani ha iniziato a praticare un rituale classico di purificazione dello spazio, denominato "*Bharat Ragda*", letteralmente "smembrare l'India". Questa pratica consiste nel radunarsi in cerchio stringendosi l'un l'altro, smuovendo il terreno dall'interno verso l'esterno, urlando ritmicamente slogan in lingua urdu. In questo caso, la purificazione era indirizzata allo spazio stesso della sepoltura, che simbolicamente era così avvenuta in territorio non indiano.

La piccola folla ha iniziato a muoversi verso il centro della città, senza però disperdersi completamente. In un piccolo piazzale è cominciata a crescere la tensione quando gli stessi giovani hanno iniziato a demolire un bunker della CRPF, mentre i militari che lo presidiavano si sono allontanati senza opporre resistenza. Lentamente il piazzale si è riempito di persone di tutte le estrazioni sociali, che assistevano ammirate alla rimozione di uno dei simboli più invadenti della presenza indiana nella loro vita sociale. Il bunker, in quel contesto, è un avamposto del controllo statale, da cui la violenza militare può "fuoriuscire" o "risucchiare" qualcuno in ogni momento.

¹¹ Il cimitero di Idgah, dove sono sepolte molte delle vittime degli ultimi vent'anni.

Leggendo questo insieme di fatti come un'articolazione sintattica pare di poter asserire che vi è una stretta connessione tra la liberazione dello spazio della sepoltura (di per sé tendenzialmente esterno al controllo statale, in quanto simbolicamente sacro) e quello urbano (nel quale lo stato ha maggiore accesso, diritto di controllo ed esercizio del potere). Questa connessione, sviluppata nell'ambito della società civile, mira ad attribuire una funzione al martirio del giovane appena sepolto, il cui sacrificio trova così una collocazione nell'evolversi della situazione storico-politica: se a colpire era stata la CRPF, ad essere colpita sarà la stessa istituzione paramilitare. Questa "poetica sociale"¹² si situa però, a ben vedere, all'interno di una configurazione discorsiva più ampia, enunciata dal potere statale legittimo. Se infatti l'apertura del discorso era avvenuta attraverso l'esercizio della violenza estrema (l'uccisione del ragazzo) da parte dello stato, anche l'omissione finale (la non reazione di fronte all'aggressione ai danni del bunker) della stessa avviene per libera scelta dello stesso, non per difetto di forze. In un'articolazione discorsiva, in cui la violenza è il linguaggio attraverso cui istituzioni e società comunicano, la resistenza di quest'ultima è sempre e comunque circoscritta a una concessione del potere. Il mantenimento di questa connessione implicita, in definitiva, non altera l'equilibrio delle relazioni, ma in qualche modo è parte dello status quo.

Lo stesso dicasi per la questione più ampia, quella legata al pellegrinaggio: la vittoria provvisoria del movimento del Kashmir è in realtà inclusa tra un abuso anticostituzionale e l'omissione di intervento nei confronti dei movimenti della destra hindu durante il *Bharat Band*. La conclusione che si può trarre su questo piano è che la vicinanza dei militanti hindu allo stato-nazione li legittima a un livello d'azione che va al di là del legale, comunque tollerato da parte delle istituzioni, poiché questi movimenti pretendono di parlare per la nazione, almeno per la maggioranza hindu. I movimenti indipendentisti kashmiri parlano sempre e comunque contro la nazione, utilizzando un linguaggio che strizza l'occhio al criterio confessionale (islamico) nella costituzione della comunità politica, ponendosi di fatto su un piano di doppia ostilità, politica (ufficiale) e confessionale (ufficiosa). Il criterio applicato durante la *partition* indo-pakistana, insomma, continua a proliferare, seppur a livello subliminale, nelle dinamiche intime del processo di *nation building*. Se tutt'ora nelle metropoli indiane è di uso comune il termine "*chota Pakistan*" (piccolo Pakistan, a indicarne lo status di nemico interno) per indicare le aree a maggioranza musulmana, cos'è il Kashmir, con le sue pulsioni irredentiste, se non un termine con cui il nazionalismo indiano dialoga nei momenti di crisi, nell'intento di consolidarsi? Cos'è, se non un argomento strumentale complementare nella prospettiva pakistana? Il processo di *nation building*, nel panorama postcoloniale del subcontinente, ha continuato ad alimentarsi attraverso la retorica subliminale dell'appartenenza confessionale, fino a farne un'istituzione interna: forse non apertamente svelabile sul piano dell'informazione, ma rilevabile in alcune dinamiche che

¹² Ci si richiama a un'espressione dell'antropologo Micheal Herzfeld (1997), utilizzata per definire la capacità di utilizzare in maniera provvisoria e circoscritta le strategie del potere a proprio favore.

ciclicamente riappaiono nella cronaca e nella storia recente. Questa “ripetitività” del fenomeno “communal”¹³, che ovviamente muta il suo aspetto formale in base al contesto, segnala di per sé l'esistenza di un'opinione pubblica che si presta ad essere mobilitata in questo senso, rivelando un'endemica tensione tra la dimensione dell'appartenenza nazionale e quella religiosa.

Il problema centrale, individuabile in questa dimensione più ampiamente teorica, è che vi sono, nella stessa idea di stato-nazione, così come sviluppatasi nella tradizione di pensiero occidentale, delle contraddizioni intrinseche. Le tematiche di autolegittimazione utilizzate dall'etnonazionalismo del Kashmir sono infatti quelle dell'autodeterminazione, della resistenza, della libertà, della democrazia e persino del secolarismo: di per sé le stesse che stanno alla base delle nostre politiche di appartenenza. D'altro canto queste argomentazioni trovano il loro freno concettuale e mediatico nella questione del fondamentalismo, termine che di per sé risulta incompatibile, se non antitetico rispetto a quello di modernità.

Venendo all'epilogo, la questione del Kashmir risale alla ribalta con l'attacco di Mumbai, come spettacolo di una violenza irrazionale rappresentata mediaticamente sulle due dimensioni dei teleschermi. Ancora una volta si aggancia al *leitmotiv* della guerra al terrorismo globale, ancora una volta sarà parte della spirale azione-reazione, e ancora una volta saremo stati spettatori di un discorso fatto di collage, di fatti rimossi, discorsi decontestualizzati e riaggregati arbitrariamente. Per concludere, rimanendo coerente all'impianto concettuale del discorso sull'utilità di utilizzo di direttrici locali ed alternative a quella mediatica globale nella costruzione di analisi geopolitiche, si ripropone un passo di un profetico articolo, pubblicato a pochi giorni dalla conclusione del Ramadam su *Greater Kashmir*, il principale quotidiano in lingua inglese della vallata:

“Forse Delhi riuscirà a controllare la rabbia che riesploderà, riuscirà a minimizzare il numero degli incidenti. Ma a cosa servirà tutto questo? Calmerà veramente gli umori? Quanto riuscirà il movimento a rimanere pacifico? Si ricordano, i politici di Delhi, la seconda intifada in Palestina? Si ricordano quanto tempo è servito perché i primi attentati suicidi colpissero Israele? Evidentemente no[...]. Avendo fatto ciò, dovrebbero anche considerare quanto tempo trascorrerà prima che la seconda intifada del Kashmir attragga i Jihadi dall'altra parte della Linea di Controllo.”¹⁴

¹³ Questo è il termine inglese utilizzato nel subcontinente per indicare le tensioni, spesso violente, tra diverse comunità religiose.

¹⁴ Prem Shakar Jha, *In the crusp of destiny*, Greater Kashmir, 29/9/08.